

*Marriage story*, un film in bianco e nero.

Carla Marcucci

Da avvocato familiarista, negoziatore e collaborativo, ma anche da avvocato con una lunga esperienza del giudizio contenzioso, guardando questo film il mio sguardo si è focalizzato sulla figura dei consulenti legali della coppia e sull'immagine che di loro offre il regista. Ed è proprio sotto questo profilo che trovo il limite del film, nella presentazione caricaturale della figura dell'avvocato. Dei tre non se ne salva uno, anche se due appaiono cattivi ed uno buono, quest'ultimo non a caso presto escluso dall'agone da un cliente non più convinto di volere combattere con un guerriero incerto.

A differenza di altri film sullo stesso tema, come ad esempio *Kramer vs. Kramer*, che proprio pochi giorni fa ha compiuto i suoi quaranta anni, *Marriage Story* sembra perdere completamente di vista il contesto in cui gli avvocati si muovono puntando la telecamera solo sulle loro persone.

Ma la lezione che il film vuole insegnare rappresenta, a mio parere, una semplificazione di un mondo molto più complesso. Da questa considerazione ho tratto la metafora di un film in bianco e in nero, ossia un film senza i colori e le mille sfumature della complessità di un mondo, quello della giustizia, che non può essere trattato in modo semplicistico.

Secondo la trama di questo film un marito ed una moglie per niente litigiosi vogliono separarsi rimanendo amici, proponendosi inizialmente di trovare case vicine e di attraversare questa loro fase di transizione senza assistenza di avvocati.

Poi succede, invece, che lei, su suggerimento di una conoscente, si rivolga a Nora Fanshaw, un avvocato che all'altra ha "salvato la vita", e, da questa scelta, consegue uno sviluppo della loro storia in tutt'altra direzione.

Dopo l'iniziativa della moglie, anche Charlie è costretto a scegliersi un avvocato ed entrambi, loro malgrado, vengono travolti in un'escalation di conflittualità. Finiranno per scontrarsi nel modo più duro possibile in tribunale tanto che verrà disposta anche l'indagine di un'esperta - anche questa la caricatura di un'assistente sociale - che andrà nelle loro case e li osserverà interagire col figlio.

Charlie e Nicole avanzeranno reciprocamente domande giudiziarie che mai avrebbero immaginato o voluto, tanto, infine, da portarsi a casa - Nicole - la simbolica vittoria 55 a 45 in termini di percentuale di tempo che ciascuno di loro trascorrerà con Henry a Los Angeles dove la moglie ha ottenuto di risiedere stabilmente con il figlio.

Tra l'inizio - durante il quale ciascuno dei due scrive un lungo elenco delle cose che ha amato nell'altro/a senza essere però capace di leggerlo davanti ad un impotente mediatore familiare - e la fine - quando sarà il piccolo Henry a leggere faticosamente al padre le qualità che la madre aveva riconosciuto in quello che è ormai divenuto l'ex marito - fra questi due punti lo spazio nel mezzo è occupato da un'evoluzione della coppia che, a distanza di un anno, è capace di non duplicare per il figlio la festa di Halloween, rendendogliela faticosissima, ma di trascorrerla insieme nell'ambito di una famiglia allargata, ormai consapevoli, ciascuno di loro, delle proprie capacità e responsabilità.

Nel mezzo c'è stato il conflitto, che nel film sembra causato dagli avvocati, i quali, alla fine, scompaiono di scena, dopo aver fatto il "lavoro sporco", lasciando libertà di movimento alla presa di coscienza dei rispettivi clienti.

È stato osservato che il film rappresenta una sfida per tutti noi avvocati affinché diveniamo parte della soluzione piuttosto che costituire un ulteriore problema per le famiglie che debbono affrontare il conflitto.

Non posso che condividere questa considerazione e questo invito ma mi sarebbe piaciuto che il film fosse più articolato e rappresentasse meglio la realtà ben più complessa di quella descritta da Bauschman. Almeno la realtà italiana perché essa è assai diversa.

Da noi è molto più comune che chi vuole separarsi non abbia alcuna intenzione di rimanere amico/a dell'ex partner e che giunga allo studio dell'avvocato animato da propositi niente affatto pacifici verso l'altro/a. Le statistiche indicano anche percentuali di componimento del conflitto talmente elevate da far capire quanto l'intervento conciliatore dei legali aiuti la coppia ad una transizione più mite verso lo scioglimento del vincolo.

L'esatto opposto della narrazione di Bauschman.

Detto questo, certamente c'è molto di vero nel racconto di *Marrage Story* e nelle dinamiche che mostra ma manca la consapevolezza delle cause per cui accade ciò che accade, cosa che sarebbe stato possibile indagare se solo il regista avesse ripreso l'intera scena, non limitandosi a puntare la telecamera sull'interazione delle parti con i rispettivi avvocati e di questi ultimi fra loro.

La responsabilità personale, e nell'ambito di questa quella professionale, è elemento certamente importante perché le persone fanno sempre la differenza ma le persone devono essere contestualizzate nel sistema in cui operano.

Questa coppia non ha proseguito il percorso inizialmente intrapreso con il mediatore familiare e non ha scelto di affidarsi ad avvocati che aiutassero marito e moglie a negoziare secondo il metodo basato sugli interessi anziché sullo scontro di posizioni contrapposte.

Charlie e Nicole hanno scelto, invece, di affidarsi a professionisti che rappresentassero le rispettive ed opposte posizioni, volendo il marito che la famiglia da separata rimanesse a vivere a New York e la moglie che si stabilisse a Los Angeles.

Quel tipo di negoziazione porta necessariamente alla vittoria di una posizione sull'altra, sia che si arrivi alla decisione di un giudice sia che si transiga facendosi reciproche concessioni perché la rinuncia di uno sarà sempre vissuta come più grande rispetto a quella fatta dall'altro.

Non sono cattivi gli avvocati, è il metodo che non è adatto a risolvere i problemi familiari e che, in genere, tende ad esasperare qualsiasi tipo di conflitto, portando spesso ciascuna parte a spingersi "troppo oltre", come ad un certo punto Charlie e Nicole sentono di aver fatto.

Si può dire che è tutta una questione di tavoli perché, a seconda del tavolo intorno al quale le persone decidono di sedersi per affrontare un conflitto, diverse saranno le regole che parti e professionisti dovranno osservare.

Il tavolo del contenzioso ha le sue regole, molto diverse da un tavolo collaborativo o da un tavolo di mediazione.

Nel contenzioso la storia raccontata da ciascuna parte è necessariamente, anche quella, un racconto in bianco e nero, che deve avere una sua coerenza interna, contorni molto marcati, che escludono le mille sfumature di una vita molto più complicata ed anche contraddittoria, con snodi spesso più difficili da spiegarsi.

La ricostruzione processuale è necessariamente selettiva. Non è un caso che il testimone non risponde alla domanda "perché?" ma a quella, per definizione chiusa, "È vero che" che consente solo una risposta, alternativa, "Sì" o "No".

Molto spesso il contenzioso pone non pochi dubbi ed interrogativi anche agli avvocati che, nella realtà, si pongono ben più problemi di quanto sembrano fare Nora e Jay.

Semmai la grande responsabilità di questi due avvocati è quella di non avere, all'inizio dell'incarico, messo in condizione i rispettivi clienti di scegliere con quale modalità gestire il loro divorzio, ossia a quale tavolo sedersi.

Conoscendo probabilmente solo il modo posizionale di negoziare hanno accolto Charles e Nicole avviandoli da *litigator* al divorzio. Rimane vero il detto che, se si ha solo un martello, pensiamo di avere solo chiodi intorno a noi.

E non serve neppure un avvocato buono del tipo di Bert Spitz, che viene presentato come un professionista che di fatto non ha una vera specializzazione nel diritto di famiglia, non applica un metodo, dispensa solo buoni consigli sulla base di un'esperienza personale e mescola cucina e studio con una facilità che lo fa apparire molto poco professionale.

Alla coppia sarebbero serviti due avvocati o un mediatore che sapessero applicare un metodo diverso di negoziazione.

Se questa coppia fosse italiana ci sarebbe anche da interrogarsi sulla responsabilità dello Stato e delle istituzioni che, per quanto riguarda la nostra esperienza, quando hanno preso in considerazione e regolamentato alcune delle modalità di gestione del conflitto alternative al contenzioso ne hanno mortificato la vera natura e il grande potenziale di pacificazione delle relazioni stabilendo connessioni con quel processo che tali metodi vogliono proprio evitare.

Dobbiamo essere consapevoli che le modalità con cui si litiga nell'ambito di una società dipendono in larga misura dalle risorse approntate per affrontare il litigio e dal valore e disvalore che è attribuito ad ognuna di queste modalità.

Crescere nella cultura della gestione negoziale *win-win* del conflitto limiterebbe molto il rischio di effettuare scelte sbagliate nei momenti in cui ci si trovi a vivere in concreto un conflitto e sia più difficile essere lucidi ed avere la giusta distanza per fare scelte razionali.